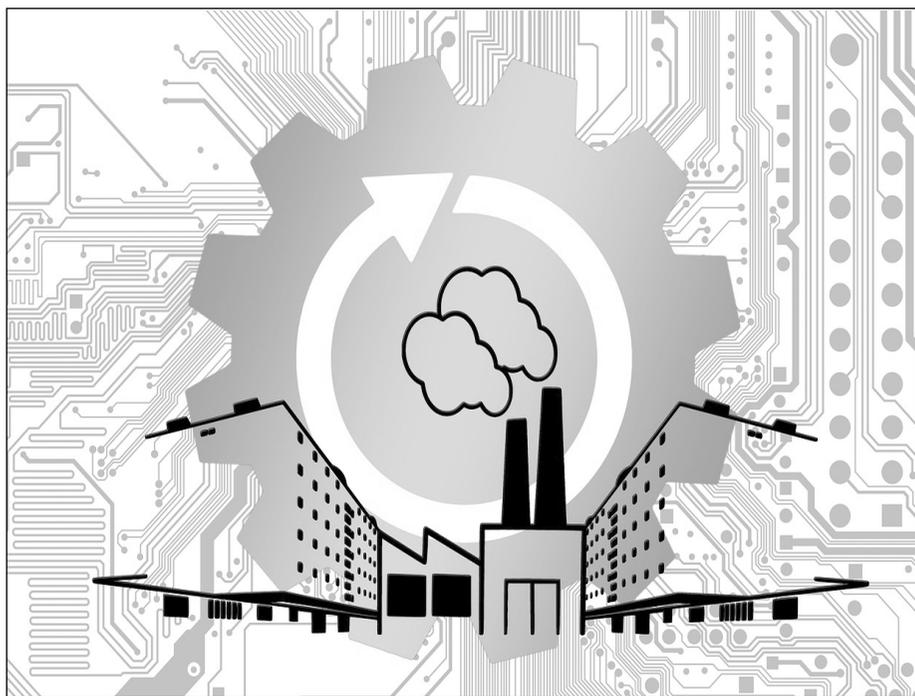


# LE MANI SULL'UNIVERSITÀ

Intervista a Carlo Galli di PINO SALERNO



**Dagli anni Novanta compaiono i nuovi paradigmi per l'università. Da luogo di studio e di ricerca libera a "embedded" nel sistema. I rischi della Corporate University. I paradossi della valutazione. Investimenti, servizi per gli studenti, libertà di ricerca**

**D**al 1983, Carlo Galli è stato professore associato, e dal 2000 professore ordinario di Storia delle Dottrine politiche presso l'Università di Bologna. Dal primo settembre del 2018 è in pensione. Lo incontro nel suo studio di Modena, per una conversazione che spazia dalla condizione planetaria, a quella italiana, fermandoci in particolare sui temi della scuola, dell'università e della ricerca. Al termine, mi porge la sua ultima fatica editoriale, un volume su "Marx eretico", edito dal Mulino, nel quale affronta "l'ultima sfida, che lancia lui a noi e noi a lui, di costituire, se non più la promessa di salvezza, almeno - ed è già tantissimo - un lievito del pensiero e dell'azione".

*Professor Galli, darei inizio a questa conversazione chiedendole un contributo di analisi sulla fase, su questo primo ventennio del XXI secolo, segnato, innanzitutto e per lo più, da una crisi economica e politica devastante dell'Occidente e dell'Europa e dalla risposta fornita da ciò che lei definisce ordoliberalismo.*

Direi che il terminus a quo vada retrodatato. La data discriminante è il 1992, quella del Trattato di Maastricht. L'Europa comincia a organizzarsi secondo uno schema chiaro dettato dalle logiche dell'ordoliberalismo. La ragione economica era chiara: far sì che l'Europa come continente contasse di più nel mondo rispetto ai singoli stati, per fronteggiare un mondo divenuto infido e pericoloso dopo la fine del comunismo. Il motivo geopolitico fu altrettanto evidente: l'euro costruito con quelle regole definite dal Trattato di Maastricht, doveva essere come il marco, ovvero l'unico modo a disposizione degli europei per convincere la Germania a non vagare nel neutralismo ed entrare in un sistema di moneta comune, neutralismo che è da tempo la vera vocazione della Germania. La Germania è sempre stata divisa tra una vocazione occidentale e una orientale. Così alla Germania, potenza fuori scala, saldamente inserita in Europa, si sarebbe potuto mettere un freno, ma non tarpare le ali. Si è fatta una moneta comune come il marco, con la stessa filosofia politica e la stessa filosofia economica. Ovvero, con lo stesso incrocio tra statalismo della

## L'ISTRUZIONE E LA RICERCA NELLA MORSA DELL'ORDOLIBERALISMO

forma e capitalismo della sostanza, e molta collaborazione, molta *mitbestimmung*, come viene interpretata in Germania. Nelle intenzioni, si sarebbe dato vita ad un'Europa forte capace di resistere al capitalismo rilanciando se stessa.

**Un'Europa germanizzata, dunque?**

Esatto. E la dimostrazione giunge da una ulteriore considerazione. L'obiettivo dell'Europa è sempre stato l'economia sociale di mercato, come pure ribadisce il Trattato di Lisbona, l'ultimo firmato. Cosa significa? Economia ordoliberalista molto forte e orientata verso l'esportazione e sul surplus. Il profitto non va redistribuito più che tanto verso la domanda interna, perché quest'ultima è meno importante dei profili dell'esportazione. Ciò produce una moneta che è anche un fattore di compressione delle dinamiche salariali. E l'euro lo è in modo notevolissimo, perché non significa più esercitare la svalutazione competitiva sulla moneta, ma costringere a svalutare il lavoro. Questa forma di moneta unica fondata sulla prassi dell'esportazione è ancora più feroce, perché non è interessata alla produzione di disuguaglianze all'interno di ciascuno Stato e di fatto seleziona sezioni, parti, ceti, distretti capaci di esportare, rispetto a quelli che non ne sono capaci. Pertanto, la geografia politica ed economica dell'Italia subisce questa impostazione e si divide tra un pezzo del nostro Paese, quello capace di esportare, e un pezzo destinato a impoverirsi sempre di più. Oggi, il primo vota Lega e il secondo vota 5Stelle. Dentro questo contesto ordoliberalista la crisi è stata interamente scaricata sulla società, con politiche criminalmente errate, sia perché gli algoritmi contenevano errori gravi, come è stato riconosciuto dal Fmi, sia perché ridurre in povertà la società produce protesta contro il sistema. Nel nostro Paese è accaduto esattamente questo: i partiti pro-

sistema hanno il 25% mentre i partiti antisistema hanno ottenuto il resto, la grande maggioranza dei voti. Il che vuol dire che il sistema funziona ormai su un terzo dell'elettorato, e non più sui due terzi, come avveniva prima della crisi.

**C'è una ricetta per...?**

Come se ne viene fuori? Non è vero, come sosteneva Marx, che le società si pongono solo i problemi che possono risolvere. Faceva parte del suo ottimismo hegeliano. C'è un bel mucchio di epoche nel Novecento in cui le società si pongono problemi che non possono risolvere. Io non so se i problemi di oggi siano risolvibili o no. Certo è che i poteri subiscono una paradossale contraddizione: sono potentissimi e allo stesso tempo in crisi. L'ordine, dentro il quale ci si muove, sa di non poter essere altro che una produzione continua di crisi. Lo sa benissimo. Come sa di non avere alternative. Anzi, pretende che non vi siano alternative, perché sono difficili da individuare nella pratica.

**Come giudica il ruolo delle socialdemocrazie europee? E in particolare cosa pensa dell'asse Parigi-Berlino?**

Di fatto, l'Europa unita oggi non esiste più. Esistono stati nazionali che cercano di portare a casa la pelle. È un sostanziale ritorno all'antico. E nell'Italia che da sempre è un vaso di coccio, le strutture sociali, amministrative, politiche ed economiche sono più fragili di quelle della Francia e della Germania. Messi male come noi non ce n'è nessuno, e peccato che l'euro abbia esaltato le differenze. Detto ciò, occorre fare l'analisi di ciascuno stato europeo. La Germania dopo tutto è il paese da cui mi aspetto meno sorprese sul piano delle reazioni elettorali e politiche, perché c'è ancora una forma di autocensura talmente forte su se stessa, dopo l'avventura nazista, che ho l'impressione che il trionfo della destra non sia all'ordine del giorno.

Alla Francia, emersa dopo il secondo conflitto mondiale tra i vincitori, non si possono applicare le regole, i parametri, le logiche che vengono applicate con ferocia ai paesi più deboli. Anzi, la stessa Germania finge di trattare la Francia come un proprio pari per tenerla buona. Alla Francia viene concesso ciò che a noi non è concesso. La Spagna è un Paese che oggi ha caratteristiche estremamente diverse. Tra i problemi si presentano come problemi emergenti quello dell'autonomia regionale tendente alla secessione. E da noi si presentano come collasso del sistema politico e di scollamento del legame sociale e dunque di gravissime disuguaglianze interne. Lo strumento Stato più debole, tra Germania, Italia, Francia e Spagna, ce l'abbiamo proprio noi.

**Sulla base di questa analisi, come giudica l'orizzonte del nostro sistema dell'istruzione?**

L'Italia, in un gesto di totale follia, ha deciso di togliere risorse al sistema dell'Istruzione, per fare cassa, per rispettare politiche di austerità. Mentre il sistema dell'Istruzione è qualcosa di molto complesso e differenziato. Una cosa è l'istruzione dei bambini, una cosa è l'istruzione dei giovani e una cosa è l'istruzione universitaria. Su quest'ultima ho qualche esperienza e credo che sia quella decisiva. Intanto, il sistema preuniversitario è drammaticamente crollato, ma non solo in Italia, dappertutto. Perché? Perché la società non chiede più la medesima acculturazione che veniva chiesta alle generazioni precedenti.

**In Democrazia senza popolo, il volume in cui racconta la sua esperienza di deputato, dedica un capitolo al dibattito parlamentare sulla legge 107, la "Buona scuola" di renziana memoria...**

A causa di quella legge io sono uscito dal Pd, per dirle come l'ho interpretata e

## L'ISTRUZIONE E LA RICERCA NELLA MORSA DELL'ORDOLIBERALISMO

vissuta. Nel preambolo c'è scritto che la scuola ha come obiettivo l'autoimprenditorialità del giovane, che secondo me è una concezione "criminale" della scuola. Al contrario, bisogna puntare sulla crescita dello spirito critico, sull'autocoscienza e l'autocontrollo, sulla capacità di interpretare il mondo a partire da un sedimentato culturale che la scuola ha fornito. Ma non certamente sull'autoimprenditorialità. Detto ciò, è chiaro che quella riforma è tra i principali motivi della sconfitta politica del Partito democratico. Penso che sia una riforma figlia dei nostri tempi, ovvero tutta fatta di forme senza contenuti. Solo che in questo caso le forme sono quelle del neoliberismo. Credo che sia una legge che non ha tenuto in alcuna considerazione le esigenze dei docenti, pratico-empiriche, come dimostrano le esperienze di "deportazione". È una legge che non è riuscita nemmeno a calcolarne gli effetti. E penso anche che sia stata un'occasione perduta, e che certo non possiamo attenderci una Riforma Gentile dal personale politico attuale. Penso tuttavia che sia necessaria per questo Paese una grande riforma scolastica, che riporti la scuola pubblica al centro. Non è giusto che un genitore, che vuole che il figlio studi bene e in un ambiente sano e privo di violenza e turbolenza, sia costretto a pagare alte rette a istituti privati. Questi ultimi, tra l'altro, stanno subendo un grave crollo di iscrizioni per il semplice motivo che la società è sempre più impoverita e le famiglie non hanno le risorse per iscrivere i figli alle scuole private. Non sono pregiudizialmente contrario alla scuola privata *tout court*. Lo sono quando quest'ultima diventa l'ultima risorsa per una famiglia normale che ama i propri figli, perché non s'azzarda più a mandarla in quella pubblica, in preda al caos. Il pubblico, come sempre, serve a produrre giustizia. Voglio una scuola pubblica di qualità, nelle forme, nei contenuti, nel prestigio e nel ruolo sociale degli insegnanti, nella serietà che gli

studenti devono attribuire nel loro andare a scuola, e di qualità nell'esito. Ci deve essere una differenza tra l'aver studiato otto anni e l'aver studiato per tredici. Quello della scuola, pubblica in particolare, non può essere considerato "tempo buttato", ma tempo di cui si vedono i frutti nella conoscenza critica.

***Ovviamente, lei conosce meglio la condizione delle università, avendoci insegnato dal 1983. Qual è la sua analisi?***

L'università, a differenza della scuola, serve per competere sul terreno mondiale. È successo infatti che l'università è tornata ad essere luogo centrale nello scenario globale. Quando ero studente io, lo studio universitario non aveva politicamente la rilevanza che ha oggi. Da 30 anni a questa parte tutti sanno che tra le caratteristiche di una potenza o superpotenza globale ci sono anche le sue grandi università. Gli stati potenti lo sanno e si regolano di conseguenza. Le università sono state completamente "embedded" dentro il sistema. Ne sono parte integrante e devono avere un ruolo: quello della iperspecializzazione del sapere. Ora, è anche vero che chi fa scienza sa che non possiamo essere onniscienti e dobbiamo specializzarci. Ma l'università come fattore di potenza non è solo un'università che punta alla iperspecializzazione, è anche un'università che funziona come un'azienda, pensata e concepita come qualsiasi azienda, tanto che mi aspetto che a fare il rettore ci mettano un manager o dei professori che ragionino come dei manager.

La trasformazione si è realizzata in maniera informale negli anni Novanta, ma formale dalla legge Gelmini in poi, una vera riforma di destra, condivisa dalla sinistra fino all'ultimo miglio. La riforma Gelmini è un mostro da un certo punto di vista, ma risponde alla logica della *corporate university*, una grande impresa che deve fare profitti. E più profitti fa più persone si iscrivono, e più salgono le rette. In un sistema ibrido in

cui i tre quarti delle spese di ciascuno studente sono sostenute dalla fiscalità generale tutto ciò appare come un mostro giuridico. Il destino è quello della premialità, di lasciar sopravvivere poche università, e soprattutto poche o nessuna nel Mezzogiorno. Sono gestite tutte in maniera aziendalistica, ed essendo questa la logica, in un sistema statale si verifica la trasformazione in elemento burocratico dello Stato stesso. Così, lo Stato fa svolgere il lavoro burocratico agli stessi professori, a quelli ordinari naturalmente, che devono fare tutto per l'80 per cento del loro tempo. Il loro carico di insegnamento è altissimo, 120 ore di lezioni frontali l'anno, e il tempo della ricerca viene ridotto e sprecato in organi collegiali e in format burocratici. A ciò si aggiunga la grande invenzione del neoliberismo per l'università: la valutazione, che può essere o di Stato o interna alla *corporation*. Il concetto è: io ti pago, in Italia poco, e voglio sapere quello che fai. Il che produce problemi enormi perché non esiste una vera sanzione per il professore. Al di là di questo, si trasforma il professore in una infelicissima macchina per pubblicare, e ti inventi una qualche struttura, l'Anvur ad esempio, che produce una serie di faticosissimi e complicatissimi algoritmi per valutare "oggettivamente" i prodotti della ricerca.

***Entriamo dunque nel terreno minato della valutazione scientifica e accademica. Come è stato possibile che il criterio quantitativo abbia sovrastato e annientato la qualità?***

Ci sono due modi per valutare la ricerca: quello della cosiddetta *peer review*, per cui la ricerca va letta, compresa, studiata, analizzata. E l'altro, che dice che la ricerca non va letta, né esaminata, ma basta valutare l'autorevolezza della testata o della casa editrice. Il risultato è una valutazione che produce, con gigantesca perdita di tempo, la moltiplicazione dei controllori

## L'ISTRUZIONE E LA RICERCA NELLA MORSA DELL'ORDOLIBERALISMO

della valutazione. In questo modo, si pensa di ottenere la oggettività. Tutto ciò è figlio di una cattiva interpretazione positivista dell'oggettività. Essa non vuole capire che ciò che il professore fa è un atto di libertà, creazione e immaginazione, anche quando è il più rigoroso e pedestre degli scienziati. E non si può chiedere a un professore di pubblicare un certo numero di libri in una certa quantità fissata di tempo. Questa *corporate university* è un pezzo di potere, che però, come succede nell'universo neoliberista, è caratterizzato da una estrema instabilità, da una grandissima crisi e da una enorme capacità di produrre disuguaglianze. Questa logica di produzione e valutazione mette già in conto che per far funzionare un paese che voglia proiettare la sua potenza, militare, economica, culturale, a livello mondiale occorre un sistema universitario efficiente e corporato, ma che si regge su poche università, eccellenti e importantissime. Poche e importantissime. E buonissime.

**Quali sono le conseguenze di questa strategia di riduzione del valore qualitativo della ricerca e della selezione degli atenei?**

Mi chiede la logica? Semplice: non si vuol produrre un sapere socialmente disseminabile, ma un sapere d'avanguardia, utilizzabile. Ciò che possono fare solo poche università. E ciò è lesivo della libertà della ricerca e produce delle distorsioni spaventose, perché lo Stato si trova nella necessità di mettere in competizione segmenti di se stesso, le università, appunto. L'università della disuguaglianza, della competizione, della valutazione, del sapere specialistico e del sapere utilizzabile: queste cinque caratteristiche sono i fondamenti dell'università italiana nell'epoca neoliberista. Contro questa torsione neoliberista sono state dette e scritte molte cose. Cito qui, come esempio, un bel volumetto di due professoresse di Toronto, Maggie Berg e Barbara K. See-



ber, dal titolo *The Slow Professor: Challenging the Culture of Speed in the Academy*, del 2016. Ci spiegano su cosa si regge una *corporate university*: sulla fretta, devi correre e produrre. La *corporate university* ti aiuta, mentre la nostra no, ti dota delle migliori biblioteche, ti paga bene, fa insegnare poco e soprattutto fa insegnare i dottorandi di ricerca mentre i docenti si dedicano ai seminari avanzati e alle ricerche. Ma è un business, devi realizzare risultati e profitti. Nella mia esperienza presso le università statunitensi ho visto molta gente correre. E anche qualche grande professore, che ovviamente se la prende comoda. Nessuno può reggere il ritmo di produrre atti burocratici in quantità mai viste, mentre la ricerca costringe a "ruminare", a prendere il tempo necessario del pensiero.

**Da quando nasce questa condizione di competizione aziendalistica basata sulla fretta e sul profitto?**

Il fatto vero è che la "riforma della corsa" in Italia l'ha introdotta la sinistra, con Luigi Berlinguer. Una riforma che

tocca prima di tutto gli studenti, ai quali è stato detto "dovete procurarvi tot crediti, e fate pure in fretta, perché il nostro primario obiettivo è quello di buttarvi fuori di qua senza consentirvi di andare fuori corso". Vedo poveri studenti correre, correre e ancora correre. Così, costretti a non studiare più di 400 pagine a esame, gli studenti non leggono più i libri, ma le dispense e le antologie. Un giovane italiano non è più in grado di leggere Dante, Machiavelli, Shakespeare, ha bisogno di farselo tradurre. Così si producono dispense o antologie, riassunti, su sollecitazione dell'editore. A cosa porta tutto ciò? Fatico a pensare che sia del tutto casuale questa scelta. Rientra nella strategia che mira a introdurre anche nell'università quel "sapere medio" che serve agli interessi dell'economia neoliberista, trasformandola in una sorta di superliceo. E a quei pochi "dotati di talento" dalla natura, si fanno studiare gli approfondimenti specialistici. Dinanzi all'incrocio tra produzione di poca sapienza e un po' di specializzazione, davanti alla percezione del sapere come fattore di potere e mai di

contropotere, cosa possiamo fare?

Intanto, dobbiamo esplicitarlo, dirlo. Poi, dobbiamo chiedere maggiori investimenti e risorse. E rivendicare spazi di libertà e autonomia, agli studenti e ai professori. Agli studenti non si devono più offrire percorsi sempre più chiusi, sempre più frammentati e specialistici, sempre più settoriali. A nessun livello è raccomandabile l'iperspecializzazione. Prima occorre che il cervello venga abituato a pensare, a immagazzinare dati e pensieri, che siano elaborati nel tempo necessario. Perché non sono diventati tutti intelligenti da leggersi Hegel in un'ora. Detto ciò, lo studente deve ottenere più servizi e maggiore libertà. Per i docenti occorre invece un diverso sistema di reclutamento, oltrepassando la demagogia del sistema dei concorsi, che può essere molto ben funzionante oppure molto corrotto.

#### ***Qual è la sua opinione in materia di reclutamento universitario?***

Dopo 40 anni di lavoro in università so come funziona, so che un'università preferirà quasi sempre avere le persone che ha formato, che hanno condotto un apprendistato interno. E so anche che se si vuole che ciò non avvenga occorrerebbe invece ipotizzare cambi di residenza costosissimi. Non si possono deportare anche i docenti universitari, come è stato fatto per i docenti delle scuole superiori. Personalmente, sono un fermo sostenitore del rispetto per le "scuole" presenti in ciascuna università. Ed è un bene che all'interno delle università vi siano i capiscuola e gli allievi, e non perché gli allievi debbano ripetere acriticamente ciò che il maestro dice ma perché il grosso del lavoro di ricerca è artigianale, nonostante le novità che le tecnologie della comunicazione hanno messo a disposizione. Alla fine, sei da solo col tuo cervello. Ed è ciò che ti insegna un maestro, come un artigiano insegna il suo mestiere all'apprendista, con la stessa lentezza. E questo è un processo che accomuna un



fisico, un chirurgo o un filosofo. La via attraverso la quale si entra, come docente, in un'università deve essere onesta, ma non può essere neutra o neutralizzante. A parità di ingegno e a parità di produzione scientifica non si può né si deve sacrificare la buona "scuola", che fornisce una sorta di uniformità di fondo, dentro la quale ci si capisce e oltre la quale si può andare. Ma è il maestro che ha levigato l'allievo che farà il suo giro del mondo come crederà. Si tratta di un sistema più efficiente, non di maggiore prestigio. La ricchezza delle università sono le buone scuole. Poi ci sono le pessime scuole fondate sul ricatto, sulla baronia, sull'ignoranza, sulla prostituzione mentale. Un esempio di ottima scuola? La straordinaria scuola di Giuseppe Levi, docente di Anatomia umana e padre di Natalia Ginzburg, che ha formato scienziati del calibro di Cavalli Sforza, Rita Levi Montalcini, Renato Dulbecco. Ma penso anche alla scuola di Norberto Bobbio, o a quella di Giuseppe Capograssi. Il modo di riproduzione del sapere che avanza non è vincere i concorsi sulla base di una presunta oggettività, ma è vincere i concorsi sulla base del prestigio, dell'onestà, della capacità di critica e au-

to critica, che un docente ha verso se stesso e verso i propri allievi, e verso la comunità scientifica. Proprio perché il mestiere del docente universitario non è quello di un dipendente statale, nei concorsi gioca un elemento rilevante la qualità. Non è come vincere un concorso da postino o anche da direttore generale di un ministero, con tutto il rispetto per queste figure professionali, per le quali esiste un dato di competenze che si esaurisce in se stesse. Insomma, credo che nell'università esista un criterio di selettività che va oltre il merito: il tale è bravo, so come lavora, l'ho formato io. È l'unico ambito di competenze sul quale insisto più su logiche private che su logiche pubbliche. Insomma, mi piacerebbe che le università fossero più libere nella scelta dei propri docenti e che dessero meno lavoro ai TAR. Questo processo, però, deve farlo non lo Stato col suo sistema di valutazione, apparentemente oggettivo, ma ogni università. Io non ci sto a pensare che il concorso per la docenza universitaria debba essere analogo a quello dei dirigenti pubblici. Il vero rischio altrimenti è che scompaia la produzione del nuovo. Qual è il grado di innovazione scientifica di una *corporate university*,

## L'ISTRUZIONE E LA RICERCA NELLA MORSA DELL'ORDOLIBERALISMO

col suo sistema di valutazione, infatti? Il rischio vero di un'università corporata, di una università azienda, poiché non ha alcuna libertà scientifica, è che non ci sia mai la vera innovazione, perché per far carriera devi pubblicare su riviste di fascia alta, rigorose, ma di quel rigore che difende il sapere acquisito, cioè del sapere standard.

***È la grande questione sollevata da Thomas Kuhn a proposito della rivoluzione dei paradigmi scientifici...***

Nessuno ha mai avuto vita facile quando ha cercato di spezzare un paradigma scientifico. Oggi però è davvero un'impresa erculea rompere un paradigma, perché come studioso nasci in una gabbia d'acciaio, quella della valutazione, dove non hai più spazio. E tutte le imprese intellettuali che mettono insieme ambiti diversi adesso non hanno spazio perché si è costretti a pubblicare nella rivista specialistica della disciplina. Non è detto che questo aiuti lo sviluppo del sapere. Anzi, la iperspecializzazione come la ipervalutazione, in realtà, producono un sapere standardizzato.

***La conferma arriva da uno sguardo alla Storia della scienza, dalla necessaria sfida del sapere multidisciplinare***

Noi possiamo dire sostanzialmente questo: ci sono state molte altre epoche in cui il sapere innovativo non passava attraverso le università. E queste ultime si caratterizzavano come luoghi del sapere tautologico. E tuttavia, grazie alle intuizioni di Wilhelm von Humboldt su ruolo e funzione sociale del sapere avanzato universitario, per 150 anni le accademie sono state al centro delle grandi scoperte scientifiche, e non solo. Solo che mai prima d'ora le università soffrono di un gigantesco paradosso: mai state tanto finanziate (tranne l'Italia) e sopravvalutate, per cui ad alcune di esse si chiedono superprestazioni, eppure mai state così limitate nella loro libertà di ricerca, tanto da produrre

saperi tautologici, tutti all'interno di paradigmi che nessuno ha più la forze di abbattere, di rivoluzionare. Il che vale soprattutto per le scienze della Natura più che per le scienze umane. Le scienze della Natura sono alla mercé della politica di potenza degli Stati, ma soprattutto della politica di potenza delle grandi imprese private, che lasciano fare solo ciò che risponde ai loro interessi: la ricerca farmacologica e biomedica. Quella attuale appare come una fase in cui tutti sembrano interessarsi dell'università, tutti sembrano che vogliono un suo nuovo trionfo sociale. E ci si chiede cosa serva per farla funzionare e come, per quale fine, per quale tipo di sapere, per quello che si riproduce o per quello che si trasforma.

Il che fare oggi sotto il profilo pratico passa attraverso la richiesta di maggiori investimenti ma anche di maggiore libertà. Per questo credo che una forza che opera dentro l'università come il sindacato, secondo me, deve andare da tutt'altra parte che non verso la rivendicazione di status di carattere pubblicitario cercando di farci diventare tutti dipendenti pubblici col contratto. È vero il contrario: dobbiamo essere il più afrancati possibile. Dev'essere più difficile diventare professore, è vero, ma una volta che lo sei diventato devi essere lasciato in pace. Invece, gli si danno quattro soldi e gli si chiedono prestazioni che impediscono di fare ricerca, quella vera, non quella che consiste nel ritagliare le cose. Per questa ragione, credo che da un sistema congegnato in questo modo non emerga una critica, ma al massimo delle richieste plebee, demagogiche come quella di risolvere i problemi dell'università rendendola gratuita. Una delle dimostrazioni di diletterismo politico di un certo partito di sinistra. Se solo si fosse informato, avrebbe scoperto che nessuno dentro l'università pensa che i tanti problemi vengano risolti dalla gratuità. Si deve investire di più nell'università dando agli studenti servizi e

alloggi, biblioteche aperte alla sera, mense. In realtà, il costo dello studente universitario è sostenuto già dalla fiscalità generale per i tre quarti. E se è un bene comune, lo studente dev'essere massimizzato, non svenduto o maltrattato, come un parco pubblico. L'università è un bene pubblico, ma ciò non significa che dev'essere gratuita per chi ne fruisce. Né si può dire: ci sarà la competizione tra quelle di serie A e quelle di serie B. È un'aberrazione. In una condizione competitiva, come quella che la legge Gelmini ha costretto le università, lo Stato scatena la corsa al merito e alle risorse tra i propri organi. E ciò è profondamente sbagliato, è criminale.

***Cosa dice questo Stato però a quel milione di giovani che non si immatricola per ragioni economiche?***

Capisco la domanda, ma ne rilancio un'altra: quand'anche riuscissero a iscriversi a una università gratuita, che vantaggio avrebbero da una cattiva università? Io sono sensibilissimo alle ingiustizie. Ma a questa ingiustizia si pone rimedio con le borse di studio mica togliendo duemila euro a me, che sono abbiente, e a mio figlio. So bene che il diritto allo studio oggi in Italia è una voragine di ingiustizie, ma che non si risolvono eliminando le tasse di iscrizione. Si risolvono allargando la cifra delle risorse in servizi, alloggi, mense, diritto allo studio.

Quando si parla di questo osservo tre reazioni: i neoliberalisti, che pensano che si tratti di uno spreco di risorse e talenti, in realtà non se ne interessano; i giacobini carichi di rabbia si sgonfiano subito; gli statalisti parlano di violazione del principio di uguaglianza, ma poi calcolano al ribasso le risorse per scuola e università. La verità è che abbiamo bisogno di uno Stato sovrano, che sappia quello che vuole e che prima di tutto pretenda giustizia, civile, penale, sociale. Se non cominciamo a metterci mano, corriamo il rischio di andare dalla parte sbagliata. ■